

# Abitare la Sardegna rurale nella lunga età moderna

Roberto Ibba

## Percorsi dell'abitare

L'abitare coinvolge l'essenza stessa dell'essere umano, che occupa e vive l'ambiente intorno a sé, percependo e misurando lo spazio attraverso il proprio corpo e i propri sensi<sup>1</sup>.

La vita umana è un'esistenza che si svolge sempre nella spazialità perché avviene attraverso un corpo cosciente: «degli esseri umani si deve dire propriamente che abitano: non stanno nel mondo come le cose, perché la relazione con la spazialità è intrinseca alla loro esistenza» (Danani 2013: 19). L'essere umano è però un abitante «di passaggio», in quanto alla dimensione spaziale si somma, o si sovrappone, la dimensione temporale (*ivi*: 20). Abitare è una 'abitudine' «che riflette l'essere al mondo con la disposizione del territorio», un'attività che crea luoghi e relazioni «inserendosi nelle trame del tempo» (Venturi Ferriolo 2016: 15).

Heidegger connette in modo indissolubile l'abitare al costruire, distinguendo poi tra il 'prendere cura' (custodire, coltivare) e il 'produrre': l'essenza stessa dell'abitare è «aver cura della Quadratura, salvare la terra, accogliere il cielo, attendere i divini, condurre i mortali» (Heidegger 1991: 106). Custodire significa che ogni creazione umana si iscrive in un qualcosa di già accaduto o di già presente, e allo stesso modo si apre all'esperienza dell'alterità:

---

<sup>1</sup> In proposito si richiamano i concetti di 'corpo proprio', elaborato da Merleau-Ponty, e di 'luogo primordiale', teorizzato da Ricoeur (Merleau-Ponty 1965; Ricoeur 2003).

L'uomo abita, e non solo esiste o vive, in quanto e perché è egli stesso abitato, [...] l'esperienza umana dell'abitare non può mai prescindere dal fatto che il soggetto stesso, l'abitante, è a sua volta abitato da ciò che lo investe, dall'inquietudine di un'eccedenza/alterità che egli in nessun modo è in grado di numerare, ordinare e porre sotto controllo (Petrosino 2016: 155).

L'abitare si colloca tra due grandi sfere che, secondo il pensiero moderno, avvolgono la Terra: la 'biosfera', che definisce lo strato degli organismi viventi, e la 'noosfera', il reticolo delle conoscenze, dei miti, dei linguaggi (Vitta 2008: 5). Da questo punto di vista si può parlare di 'domosfera', intesa come il mondo delle prassi, come sfera delle attività quotidiane, dei comportamenti comuni, delle funzioni elementari, delle relazioni sociali e interpersonali (*ivi*: 7).

Se «non è possibile una storia dell'abitare, ma solo una storia dei modi di abitare» (*ivi*: 4), è quindi importante indagare sulle forme attraverso cui l'essere umano si dispone nello spazio, creando luoghi, confini e attraversamenti. Esperienze, per forza di cose, derivanti dalla struttura sociale ed economica che i processi storici producono nella loro continua evoluzione.

### **Sistema fondiario e insediamento**

Il disegno umano impresso sullo spazio ha diverse forme, più o meno evolute, secondo il grado di stabilità e di organizzazione di un gruppo. I gruppi sociali proiettano il proprio 'corpo umano' nello spazio che occupano: questa proiezione si sostanzia con lo scambio organico tra uomo e natura, che avviene soprattutto attraverso le pratiche agricole (Ortu 1999: 89).

Il 'sistema fondiario' è una forma evoluta di manifestazione del corpo umano nella natura: esso è campagna 'edificata' su cui si

concentrano le pretese di sfruttamento durevole del territorio da parte del gruppo umano che vi si è insediato<sup>2</sup>.

L'analisi dell'abitare, in Sardegna e nel Mediterraneo, deve dunque orientarsi verso le strutture che determinano l'evoluzione del sistema fondiario. Tralasciando, in questa sede, le architetture nuragiche, che pure saranno archetipiche per molti edifici nei secoli a seguire, in una sintetica rassegna diacronica dei modi di abitare lo spazio rurale si può partire dal periodo romano, con le costruzioni della *domus* e della *villa* (urbana o rustica) intese sia come tipologie architettoniche (con la loro organizzazione dello spazio e le loro gerarchie interne ed esterne), sia come entità produttive tendenzialmente orientate al mercato.

Dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente si verifica, così come in campo politico e istituzionale anche nel sistema insediativo, un decadimento delle antiche strutture. Lo spazio agrario torna ad essere 'senza uomini', con insediamenti sparsi e instabili, e il calo demografico provoca un parziale abbandono delle pratiche agricole, da cui deriva il conseguente accrescimento della selva e delle paludi. Le *domus* e le *villae* 'degradano' in *curtis*, sistemi aziendali in cui il fondo non è più gestito in modo diretto e le ambizioni mercantili, caratteristiche della villa romana, vengono abbandonate; contestualmente i vari insediamenti umani diffusi sul territorio tendono gradualmente a distaccarsi dal centro produttivo principale.

Sulla sponda meridionale del Mediterraneo soffia invece il vento della costruzione statale musulmana e il succedersi delle dinastie dona vitalità sia alle città, sia alle campagne, che vivono una proficua stagione con la sperimentazione e l'applicazione di nuove tecniche agricole (Ashtor 1982).

Dopo l'anno Mille, anche il versante europeo del Mediterraneo è investito da una rinnovata vivacità; in particolare in Italia il protagonismo dei centri urbani favorisce la produzione normativa di statuti, accordi, patti che estendono l'influenza della città sulla campagna. Nel resto dell'Europa, ma l'Italia non ne è comunque esclusa, si configura giuridicamente l'ordinamento feudale, che diventa il fulcro dello Stato di

---

<sup>2</sup> Sul tema si vedano i saggi raccolti in Ortu 2014.

età moderna. Uno Stato moderno (Ortu 2001) che ha nella sua ossatura la costruzione storica del demanio, il cui uso è concesso, secondo varie modalità, a persone fisiche o giuridiche che esercitano la giurisdizione (alta o bassa) sulle comunità di villaggio, con le quali competono per i diritti di uso sul territorio.

### **Villaggio, spazio agrario e uso del territorio**

Per quanto riguarda il caso sardo, dal XIII secolo il controllo e le modalità di utilizzo del territorio sono al centro di importanti mutamenti. Nel Medioevo, quando l'isola è frazionata nei quattro giudicati, è la struttura della *domus* a dominare lo spazio agrario sardo: una *curtis* giudiciale a carattere signorile, spesso concessa a *majores* ed enti religiosi, che si avvale del lavoro servile. Successivamente l'eclissi di questo modello di signoria fondiaria, o la sua parziale mutazione in signoria territoriale (sotto il controllo delle potenti famiglie pisane e genovesi che si insinuano nelle dinastie giudicali), consente l'acquisizione di poteri organizzativi più ampi in capo alle comunità di villaggio (Ortu 2005: 233 e ss.).

Lo strumento delle 'carte di franchigia' permette l'affrancamento dal potere signorile di alcune comunità di servi, in cambio della corresponsione di tributi e di prestazioni lavorative. Quando le concessioni d'uso riguardano i territori spopolati si utilizzano le 'carte di popolamento', che spesso prevedono condizioni particolarmente favorevoli per i coloni che decidono di trasferirsi per costituire un nuovo insediamento.

Questo processo sardo si inserisce nel più vasto contesto europeo e mediterraneo dei primi secoli del secondo millennio. Infatti, l'affermarsi del feudalesimo e dell'incastellamento, necessari alla difesa dei territori, produce una commistione del diritto regio con il diritto 'consuetudinario' delle popolazioni locali (affermatosi nei secoli precedenti con la progressiva 'liquefazione' del diritto di tradizione latina), in particolare sulle norme che regolano l'utilizzo o la suddivisione degli spazi comunitari.

Sotto l'aspetto giuridico, il 'laboratorio sapienziale' dei glossatori del diritto romano, oltre alla produzione di studi sulla tradizione giuridica classica, permette la novazione dei principi normativi sul possesso. Riemerge quindi il concetto di *dominium*, a sua volta classificato in *utile*, che fa riferimento cioè alle mutevoli forme effettive di godimento dei beni, e *directum*, che identifica la titolarità del bene, solitamente in capo al signore del territorio, nella misura in cui è in grado di farla valere con la giurisdizione e con la regolamentazione degli usi fondiari (Grossi 2006: 237-253). Si va definendo in questo modo la teoria del 'dominio diviso', che sarà alla base del sistema economico feudale, come quadro organizzativo, concettuale e materiale, della pluralità di pretese che gravano sulla terra.

L'insieme di questi strumenti giuridici contribuisce alla creazione di un nuovo diritto agrario anche in Sardegna, consentendo un rapporto più stabile, concreto e continuativo tra le comunità e i fondi agrari. Nasce la piccola azienda contadina a conduzione familiare, iscritta e regolata nella macro-azienda 'villaggio'. I nuovi rapporti fondiari derivano dalla struttura giuridica e territoriale del *fundamentu*.

Il *fundamentu* comprende i diritti di uso, esercitati dalla comunità, sulla dotazione fondiaria necessaria alla sopravvivenza del villaggio (Ortu 1996: 40-42). È giuridicamente e fisicamente elastico: con la crescita demografica i confini del *fundamentu* ambiscono ad estendersi, viceversa sono costretti a contrarsi quando il villaggio è in crisi, una situazione che può portare anche all'estremo gesto dell'abbandono (Day 1987: 141-173). Il territorio di un villaggio scomparso può essere inglobato, a sua volta, dalle comunità confinanti, solitamente quelle in cui i superstiti trovano rifugio. I territori, eventualmente rimasti 'vuoti', possono essere soggetti a ripopolamento, un fenomeno che avviene anche in piena età moderna (Salice 2015).

La rappresentazione spaziale del villaggio sul *fundamentu* si manifesta nella distribuzione degli edifici e nella proiezione del 'corpo umano' sullo spazio agrario. Inizialmente gli insediamenti sembrano ricalcare la dinamica funzionale della *domus*: i campi sono suddivisi in due parti, alternativamente coltivate, mentre nelle aree più esterne si delimita il *saltus*. Nella fase primigenia delle comunità di villaggio, la

divisione delle terre da coltivare, tenuto conto del numero dei capifamiglia, avviene con una misurazione mediante 'fune' e i lotti, almeno inizialmente, sono assegnati a sorte (da questa procedura deriva il termine *terras de fune*) (Fois 1990: 69-70; Ortu 1996: 42-43).

Se tra XII e XIII secolo il sistema villaggio convive e si scontra con il sistema della signoria fondiaria e della signoria territoriale (una situazione che determina la differenza tra villaggi liberi e *indonnikkaus*, cioè soggetti a una signoria), dal XIV secolo il complesso di norme che regola la vita comunitaria, in particolare il principio del *fundamentu*, ha la sua definitiva affermazione a causa di elementi sia politici, sia demografici.

Sul piano istituzionale occorre tener conto di due fattori: da una parte la definizione giuridico-istituzionale del mondo rurale avviata dal giudice di Arborea Mariano IV, con il *Codice rurale*, e perfezionata da sua figlia Eleonora con la *Carta de Logu* (Birocchi, Mattone 2004), dall'altra la lenta introduzione del feudalesimo catalano-aragonese nell'isola, a partire dal 1323 (anno della prima spedizione di conquista) fino alla sua stabilizzazione nel XV secolo.

Con il *Codice Rurale* di Mariano IV, diffuso nella seconda metà del Trecento, l'organizzazione agraria del villaggio trova la sua normazione, con la conseguente produzione di effetti politici per le comunità, in cui nascono i primi timidi modelli rappresentativi. Siamo nel pieno della guerra tra il giudicato di Arborea (ultimo dei quattro giudicati sardi a piegarsi alle potenze 'continentali') e i sovrani catalano-aragonesi (titolari del Regno di Sardegna, in virtù dell'investitura fatta dal pontefice Bonifacio VIII nel 1297), quindi in una fase instabile dal punto di vista sia politico, sia economico. Dal proemio del codice emerge la necessità di governare l'emergenza del pascolo brado e indiscriminato che sta prendendo il sopravvento sulla 'campagna organizzata'. Il tentativo di Mariano è quello di 'costruire i luoghi' dell'attività agricola, mettendo al centro dell'organizzazione territoriale la struttura del villaggio, affidandone il controllo alle diverse magistrature locali.

La consacrazione del villaggio come perno del sistema fondiario si ha con la *Carta de Logu* di Eleonora, pubblicata attorno al 1392, che

peraltro incorpora il codice del padre Mariano<sup>3</sup>. La ridefinizione degli usi fondiari e il rafforzamento del protagonismo da parte delle comunità di villaggio sono l'effetto di un profondo mutamento demografico nelle campagne sarde, che vede il consolidamento degli insediamenti più forti e la scomparsa di quelli più deboli<sup>4</sup>.

La *Carta de Logu* di Arborea resta in vigore anche dopo la definitiva conquista catalano-aragonese, e sarà estesa a tutta l'isola come legge fondamentale delle campagne sarde, in quanto funzionale sia al controllo del territorio, sia alla politica annonaria e fiscale.

Il sistema fondiario sardo si stabilizza quindi su questo modello, che ha nel villaggio il suo elemento centrale, in cui la rotazione dei campi coltivati regola il rapporto sempre complesso tra l'agricoltura e la pastorizia. La maglia pastorale si diffonde con *furriadroxius*, *medaus*, *cussorjas* sui *saltus* lasciati liberi dalle coltivazioni. Il geografo francese Le Lannou interpreta questa netta separazione degli spazi come un tentativo di protezione dei terreni seminati dal pascolo, contestualmente la stessa attività di pascolo risulta costretta a transumanze brevi, senza che si possa trovare rimedio alla scarsità di territori adatti all'allevamento (Le Lannou 2006: 179-180). Tuttavia le tensioni tra contadini e pastori continueranno a manifestarsi, con tutta la loro carica di violenza, fino all'epoca contemporanea, pur con diversa intensità nel tempo e nello spazio.

Anche le città iniziano, molto lentamente, ad esercitare il loro ruolo attrattivo, seppure in una condizione ancora debole e discontinua (Day 1987: 193-244).

Con l'avvento sistema feudale, esteso a tutta l'isola in seguito alla definitiva affermazione istituzionale del Regno di Sardegna, la comunità di villaggio ha il suo pieno riconoscimento giuridico e può contrattare con il barone, a cui è soggetta dal rapporto vassallatico, i diritti di uso sullo spazio agrario. Stabilito che il demanio è dello Stato, e quindi della Corona, le concessioni feudali affidano il dominio diretto

---

<sup>3</sup> Per un quadro sull'evoluzione giuridica della *Carta de logu* arborense cfr. Ortu 2017a: 185-200.

<sup>4</sup> Un inventario dei villaggi scomparsi in Day 1973.

(giurisdizionale) al feudatario, mentre il dominio utile è in capo alla comunità di villaggio.

L'uso delle risorse non può però travalicare il principio del *fundamentu*, infatti l'accesso ai fondi per la semina, il pascolo, il legnatico, la raccolta, le attività di caccia e pesca, è sempre e comunque legato alla necessaria sopravvivenza delle famiglie. La famiglia, all'interno del villaggio e del feudo, racchiude in sé diversi concetti e funzioni: è entità riproduttiva, ha la funzione economico-produttiva e assume il nuovo profilo fiscale di 'fuoco' (Ortu 1996: 53-67).

L'azienda agricola familiare è, dunque, direttamente connessa alla comunità di villaggio in un rapporto altamente compenetrante, ed è indirettamente subordinata al feudo, in quanto la comunità stessa è sottoposta alla giustizia amministrata dal barone. Le famiglie-aziende corrispondono i diritti feudali, la cui ripartizione è conteggiata sulla base della contrattazione tra i feudatari e le comunità, le quali spesso si autogovernano per la suddivisione interna delle quote, attraverso una gerarchia di classe corrispondente alle capacità produttive.

Le regole d'utilizzo comunitario dello spazio agrario sardo trovano la loro completa definizione in età moderna: la *bidatzone* (la parte destinata alla semina) viene separata dal *paberile* (la frazione lasciata a maggese) attraverso la *frontera*, ovvero una siepe o dei pali che segnano il confine. All'interno della *bidatzone* sono ritagliati alcuni spazi funzionali al pascolo degli animali da lavoro (*pradu siddu*, *pradu de s'egua*, *segada de sa jua*)<sup>5</sup>. Pur mantenendo l'alternanza dei campi, le comunità abbandonano progressivamente la riassegnazione periodica a sorte dei lotti, favorendo il possesso continuativo e trasmissibile, tuttavia non perfetto, da parte delle famiglie-aziende. La dotazione aziendale, compresi gli orti e le vigne, non eccede tuttavia la dimensione di pochi starelli<sup>6</sup>, continuamente frazionati e riaccorpati, in virtù del sistema successorio sardo che

---

<sup>5</sup> Per un quadro dell'agricoltura sarda in età moderna si veda anche Loddo Canepa 1965: 270-313.

<sup>6</sup> Lo starello è una misura di superficie che in epoca moderna varia, secondo i territori: nel capo di Cagliari equivale a circa 0,40 ettari. Indica anche una misura di capacità per aridi che nel cagliaritano equivale a circa 0,50 litri.

garantisce a tutti i figli, maschi e femmine, una porzione patrimoniale dei testatori. La tendenza neolocale del matrimonio sardo, soprattutto nelle campagne, fa sì che quel poco di eredità apportata dai due coniugi permetta la formazione di una nuova famiglia-azienda (Ortu 2017b: 20-24).

Bisogna attendere le riforme sabaude (XVIII-XIX secolo) e l'introduzione della proprietà perfetta per registrare uno sviluppo dell'agricoltura sarda maggiormente orientato al mercato (Birocchi 1982).

### **La casa del pastore**

L'attività pastorale si svolge principalmente nei terreni del *saltus* e del *paberile*. *Saltus* è un termine polisemico che risale alla terminologia giuridica romana, in cui indica una pertinenza fondiaria della *domus* o di un villaggio, utilizzata prevalentemente per il pascolo, ma in cui sono permesse anche altre attività come il legnatico, la coltivazione di qualche legume o cereale, la caccia. Il *saltus* è un'unità fondiaria complessa i cui confini sono in parte naturali e in parte artificiali, costruiti in un lungo processo storico e consuetudinario, anche se sottoposti sempre all'autorità del potere territoriale (giudici, *donnos*, baroni).

L'attività di pascolo si pratica anche nelle zone *de monte*, in montagna, dove le coltivazioni sono sporadiche e occasionali, praticate solamente grazie alla tecnica del *narbone* (debbio). Nel *fundamentu* del villaggio esistono poi il *paberile*, la parte dei campi lasciata a riposo dove gli animali possono pascolare (riequilibrando la fertilità del terreno), e su *pradu* (o *pardu*), il prato tendenzialmente stabile destinato al bestiame da lavoro (Ortu 2014: 160-167). Ma gli sconfinamenti sono frequenti e spesso il bestiame invade i terreni coltivati, provocando danni al raccolto e scatenando le furiose, e spesso sanguinose, liti fra contadini e pastori (Ortu 1996: 104-110).

La struttura necessaria all'attività del pastore sardo è il *cuile*, inteso sia come manufatto, sia come diritto d'uso, costituito da un edificio semplice (una costruzione circolare in pietra, coperta da un tetto di frasche) con qualche recinto per il ricovero e la separazione razionale del

bestiame. Dal punto di vista giuridico, il *cuile* estende il suo possesso su un'area più o meno vasta, di natura normalmente demaniale, su cui vanta un diritto di pascolo. Questo diritto può derivare dall'ademprivo, l'insieme dei diritti collettivi in capo alla comunità, o dalla concessione del titolare della giurisdizione (Corona o barone), o ancora da una presa di possesso più o meno abusiva. In linea di principio nessun diritto di pascolo può pregiudicare i diritti ademprivili e trasformarsi nel diritto di uso esclusivo di un *saltus*.

Il *cuile* ha una tenuta molto forte e duratura nella toponomastica, e contribuisce alla costruzione del paesaggio pastorale sardo attraverso i percorsi ripetuti periodicamente dagli animali (transumanze, *filadas*), oppure attraverso la pratica atavica, e oggi irresponsabile, del debbio. Talvolta un fondo di pertinenza del *cuile* può essere stabilmente coltivato: si crea in questo modo una *orzalia* che può far evolvere il *cuile* in fattoria (Ortu 2014: 160-162).

In epoca spagnola (XVI-XVII secolo), alcune *prammatiche* ordinano, ai titolari di giurisdizione sui *saltus*, la suddivisione dello spazio pastorale in distretti (*partidos*) creando le cosiddette cussorgie. La cussorgia è un'area pastorale a responsabilità collettiva, all'interno della quale i pastori rispondono solidalmente dei danni provocati e sono responsabili dell'attività dei loro servi, che non possono spostarsi con le greggi oltre il distretto loro assegnato. La confusione tra la cussorgia, intesa come distretto giurisdizionale, e i precedenti diritti di pascolo provoca la tendenza a gestire privatisticamente le aree pabulari e a prevaricare i precedenti diritti ademprivili collettivi: nelle zone ad insediamento più rado, queste strutture disegnano e determinano nuovi 'habitat' (*ivi*: 163).

Una parte del territorio sin dal primo Settecento subisce la confinazione in *tanche*, terreni destinati al pascolo, chiusi da muretti a secco o siepi, che fino all'introduzione della proprietà perfetta possono essere soggetti all'abbattimento, qualora ricadenti nell'ambito della *bidatzione*.

In alcune zone settentrionali dell'isola, il sistema delle *tancas* ha permesso un equilibrio tra pastorizia e agricoltura, riunendo sotto la medesima organizzazione aziendale, lo *stazzo*, frazioni e terreni diversi, adatti ad entrambe le attività. Occorre sottolineare che queste zone sono

state le più refrattarie alla transumanza, permettendo lo sviluppo di un ceto di allevatori-agricoltori che ha prodotto una ricchezza più stabile e duratura (Ortu 2017b: 178-183).

### **La casa contadina**

In epoca moderna l'unità abitativa monocellulare è l'elemento base per ospitare la famiglia contadina all'interno dei villaggi sardi (Baldacci 1952). È inoltre il presupposto per eventuali future espansioni, infatti altri vani possono essere affiancati o sovrapposti, secondo l'andamento delle nascite o l'incremento della capacità produttiva.

Un secondo elemento tipico dell'abitazione contadina è la corte chiusa da un recinto. Spesso le corti sono due: una anteriore, più grande, *sa pranza manna*, e una posteriore, *sa pranzixedda*. La *piazza* è l'ambiente vocato alle attività produttive domestiche, come la coltivazione di un piccolo orto per le essenze, necessarie all'alimentazione, o l'allevamento di piccoli animali da cortile. La corte rappresenta uno spazio fondamentale che *ruralizza* il centro abitato, il cui muro di cinta disegna i vicoli e gli slarghi che influenzano la socialità e i rapporti di vicinato (Sanna 1996: 164). La comunicazione con l'esterno passa attraverso il portale d'ingresso, simbolo impattante dello *status* familiare e modellatore dello spazio pubblico (Cadinu 1996).

Il terzo elemento presente nella casa contadina, soprattutto nelle pianure campidanesi, è il loggiato, *su stabi*, che funge da raccordo e da filtro tra i due ambienti precedenti. È l'anticamera della casa, ma è soprattutto il luogo della socialità e dell'ospitalità. Nel loggiato si svolgono molte attività domestiche e trovano posto i prodotti da conservare al riparo dalle intemperie o i piccoli attrezzi da lavoro.

L'ultimo elemento tipico della casa campidanese è quello che nei catasti ottocenteschi viene individuato come 'pendenti', dal catalano *pendentil*, un ambiente spesso staccato dal corpo principale che può avere svariate funzioni: ricovero della legna, della paglia, del carbone, degli animali domestici e da lavoro, oppure può ospitare il forno e la cucina (Ortu 2009).

Le forme essenziali della casa contadina hanno una loro rappresentazione grafica nelle mappe catastali di metà Ottocento, che raffigurano una fitta schiera di piccoli lotti, con la casa edificata al centro, allineati lungo il reticolo di strette vie e di ingressi (*intradas*).

La casa del bracciante, *su giornaderi*, è solitamente composta da uno o due vani e si sviluppa in lunghezza; l'abitazione del medio proprietario è invece dotata di diverse stanze (*domus*) e di spazi funzionali più ampi. Essa si sviluppa su un volume maggiore, sia in altezza, sia in larghezza, e la divisione degli ambienti dedicati al lavoro e al riposo è più netta. La casa dei *prinzipales*, i grandi proprietari, si estende su una superficie molto vasta, talvolta su un intero isolato, ed è organizzata in più edifici: stalle, magazzini, *lollas*, ricoveri per attrezzi, forni, cucine, loggiati, locali per i servi interni alla casa, rigorosamente separati dalle zone di soggiorno della famiglia padronale (Sanna 2009).

Nel XVIII secolo, la stratificazione socio-economica delle comunità rurali si riflette sull'estensione delle dimore dei notabili locali, che vanno ad occupare superfici sempre più ampie. Si assiste quindi ad un innalzamento dei corpi di fabbrica e al sacrificio della corte posteriore. Quando gli spazi interni non sono più sufficienti, le grandi famiglie contadine si spostano verso il limite del villaggio, edificando imponenti *dominari* che si pongono in una proiezione fisica e ideale con gli orti, le vigne e i seminativi.

Agli inizi dell'Ottocento, la diffusione delle costruzioni a *palattu*, ispirate ai palazzotti cittadini, riporta l'interesse edificatorio verso il centro del villaggio. Questa tipologia si innesta molto spesso sui nuclei originari, sopraelevando i nuovi ambienti su quelli esistenti e, talvolta, avanzando la costruzione verso il limite della strada.

Lo spostamento dell'ingresso può essere anche un effetto del mutamento professionale della famiglia: le case degli artigiani e dei piccoli commercianti richiedono, infatti, un'uscita immediata sui luoghi pubblici. Gli spazi per le piccole coltivazioni si riducono, spesse volte, alla sola corte retrostante e gli edifici mutano la loro funzionalità con l'introduzione dei locali per la bottega (Dore 1996).

L'insieme di queste tendenze modifica il paesaggio rurale nella sua componente più urbana: le trame dei primi insediamenti permangono

nelle aree dove resistono le case monocellulari, mentre le costruzioni dei maggiori villaggi squarciano questa maglia insediativa e disegnano nuovi isolati, nuovi percorsi e nuove gerarchie.

### **Nuovi stili costruttivi in una prospettiva 'nazionale'**

L'ascesa economica e politica della rete aristocratico-borghese sarda, composta dalle famiglie emergenti dei territori rurali, ha la sua manifestazione visiva nei caratteri architettonici delle dimore signorili.

Tra il XVIII e il XIX secolo, in seguito al radicamento politico e culturale della monarchia sabauda, si assiste in tutta la Sardegna ad una ridefinizione dei canoni estetici dell'edilizia pubblica e religiosa, con inevitabili influenze anche sulle costruzioni private.

Le tendenze stilistiche piemontesi si diffondono nelle campagne sarde nei primi anni dell'Ottocento, introdotte dai gruppi familiari proprietari di grossi patrimoni fondiari che intrattengono rapporti politici e professionali in ambito cittadino<sup>7</sup>.

Un nuovo fermento culturale e l'ambizione di distinzione sociale da parte delle élites urbane e rurali favoriscono il reclutamento di architetti e tecnici piemontesi, ma anche sardi, per la costruzione di palazzi, ville e dimore private. Anche le maestranze, quasi esclusivamente locali, sono permeate da questo mutato gusto stilistico.

Il coinvolgimento diretto è però impedito dalle disposizioni governative, che vietano la partecipazione dei tecnici dell'amministrazione sabauda a progetti di natura privata. Ma i notabili sardi aggirano l'ostacolo attraverso l'uso di prestanome o, ancora una volta, trasformando in interesse generale una volontà individuale. La riprogettazione di luoghi pubblici (strade, piazze, etc.) diventa strumentale per garantire nuove aperture prospettiche alle costruzioni private.

---

<sup>7</sup> Sull'evoluzione architettonica delle élites sarde tra XVIII e XIX secolo cfr. Schirru 2017; Serra 1997.

Nelle aree a vocazione cerealicola del Monreale e della Marmilla ne sono esempi significativi i palazzi Orrù e Diana a Sardara e San Gavino Monreale, ancora Diana e Cancedda a Simala, Messina, poi Coni e Salis, a Masullas, Paderi a Mogoro e Villanovafranca, Serpi a Lunamatrona.

La realizzazione di queste nuove architetture ha un duplice effetto: l'aristocrazia rurale e la borghesia, in via di consolidamento sociale, soddisfano in questo modo il bisogno di rappresentare e celebrare lo *status* raggiunto, gettando le basi per il loro inserimento politico ed economico nei circuiti delle élites prima cittadine, poi nazionali; in secondo luogo, sulla scia di un sentimento non ancora pienamente espresso, ma anticipatore di una primitiva 'coscienza nazionale', i tipi e i canoni estetici iberici vengono sostituiti da quelli più affini alla dinastia sabauda, a cui la nobiltà e la borghesia ottocentesche promettono fedeltà. Una fedeltà che nell'applicazione pratica si fa stile e progetto.

## **Bibliografia**

- Angioni, Sanna 1996 = Giulio Angioni, Antonello Sanna, *L'architettura popolare in Italia. Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Ashtor 1982 = Eliyahu Ashtor, *Storia economica e sociale del Medio Oriente nel Medioevo*, Einaudi, Torino 1982.
- Baldacci 1952 = Osvaldo Baldacci, *La casa rurale in Sardegna*, Centro di studi per la geografia etnologica, Firenze 1952.
- Birocchi 1982 = Italo Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Giuffrè, Milano 1982.
- Birocchi, Mattone 2004 = Italo Birocchi, Antonello Mattone (a cura di), *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Cadinu 1996 = Antonello Cadinu, *Il portale. Formazione e trasformazione dello spazio urbano, tra la strada e la corte*, in Angioni, Sanna 1996, pp. 98-101.
- Danani 2013 = Carla Danani, *Abitanti, di passaggio. Riflessioni filosofiche sull'abitare umano*, Aracne, Roma 2013.
- Day 1973 = John Day, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: inventario*, CNRS, Parigi 1973.
- Day 1987 = John Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale*, Celid, Torino 1987.
- Dore 1996 = Gianni Dore, *I luoghi della produzione artigianale*, in Angioni, Sanna 1996, pp. 142-152.
- Fois 1990 = Barbara Fois, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medievale*, ETS, Pisa 1990.
- Grossi 2006 = Paolo Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Heidegger 1991 = Martin Heidegger, *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, Mursia, Milano 1991 (ed. or. Pfullingen 1954).
- Le Lannou 2006 = Maurice Le Lannou, *Pastori e contadini in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 2006 (ed. or. Tours 1941).
- Loddo Canepa 1965 = Francesco Loddo Canepa, *Rapporti tra feudatari e vassalli in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire: saggi storici*

- sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Cedam, Padova 1965, pp. 274-313.
- Merleau-Ponty 1965 = Maurice Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1965 (ed. or. Paris 1945).
- Ortu 1996 = Gian Giacomo Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Ortu 1999 = Gian Giacomo Ortu, *Il luogo, la memoria, l'identità. Saggi sulle nuove pratiche storiografiche*, Cuec, Cagliari 1999.
- Ortu 2001 = Gian Giacomo Ortu, *Lo Stato Moderno*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Ortu 2005 = Gian Giacomo Ortu, *La Sardegna dei Giudici*, Il Maestrale, Nuoro 2005.
- Ortu 2009 = Gian Giacomo Ortu, *La storia dell'insediamento in Sardegna*, in Ortu, Sanna 2009, s.n.p., [http://www.sardegna territorio.it/documenti/6\\_83\\_20080605120651.zip](http://www.sardegna territorio.it/documenti/6_83_20080605120651.zip), online (ultimo accesso 16/11/2019).
- Ortu 2014 = Gian Giacomo Ortu, *Ager et Urbs. Trame di luogo nella Sardegna medievale e moderna*, Cuec, Cagliari 2014.
- Ortu 2017a = Gian Giacomo Ortu, *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, Il Maestrale, Nuoro 2017.
- Ortu 2017b = Gian Giacomo Ortu, *Le campagne sarde tra XI e XX secolo*, Cuec, Cagliari 2017.
- Ortu, Sanna 2009 = Gian Giacomo Ortu, Antonello Sanna (a cura di), *Atlante delle culture costruttive della Sardegna*, DEI, Roma 2009.
- Petrosino 2016 = Silvano Petrosino, *Sul senso filosofico dell'abitare*, in Carla Danani (a cura di), *I luoghi e gli altri*, Aracne, Roma 2016, pp. 147-160.
- Ricœur 2003 = Paul Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003.
- Salice 2015 = Giacomo Salice, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Sette Città, Viterbo 2015.
- Sanna 1996 = Antonello Sanna, *Il recinto, la corte, la cellula abitativa*, in Angioni, Sanna 1996, pp. 161-188.
- Sanna 2009 = Antonello Sanna, *Le tipologie dell'architettura popolare*, in Ortu, Sanna 2009, s.n.p.,

[http://www.sardegna territorio.it/documenti/6\\_83\\_20080605121152.zip](http://www.sardegna territorio.it/documenti/6_83_20080605121152.zip)  
, online (ultimo accesso 16/11/2019).

Schirru 2017 = Marcello Schirru, *Le residenze signorili nella Sardegna moderna (XVI-XVIII secolo)*. Cagliari, Carlo Delfino, Sassari 2017.

Serra 1997 = Sergio Serra, *Ville e palazzi della nobiltà in Sardegna*, AM&D, Cagliari 1997.

Venturi Ferriolo 2016 = Massimo Venturi Ferriolo, *Paesaggi in movimento. Per un'estetica della trasformazione*, Habitus, Roma 2016.

Vitta 2008 = Maurizio Vitta, *Dell'abitare. Corpi, spazi, oggetti, immagini*, Einaudi, Torino 2008.